



VOSS SS2001:

**Tutte le volte che la moda
ha parlato di salute mentale**

L'11 febbraio 2010 moriva Alexander McQueen. Amatissimo e controverso stilista, fu l'enfant terrible di una moda iniziata da un minuzioso expertise sartoriale e arrivata alla sperimentazione più estrema. Le sue sfilate erano assurde e affascinanti, pura performance art; inoltre, fu pioniere dell'inclusività: nel 1997 fu guest editor del numero "Fashion-Able" di Dazed&Confused, in cui rivolse lo sguardo alla disabilità nella moda. In questo mondo, però, è sempre stato scomodo: dipinto dai giornali come un povero che giocava tra i ricchi, ebbe problemi di body image e abuso di alcol e sostanze, a cui si aggiunsero le recensioni negative e lo stress di gestire, all'apice della sua carriera, 15 collezioni l'anno. Il suo suicidio non è un caso isolato, dalla mentore Isabella Blow, alla designer Kate Spade, a* modell* Tom Nicon, Daul Kim, Stella Tennant. L'industria della moda ha un problema con la salute mentale.

Nonostante questa evidenza, molti marchi si concedono a trovate di cattivo gusto sul tema, come la felpa del 2019 di Burberry con la zip simil cappio da impiccagione. L'anno successivo è toccato a Gucci SS2020, iniziata con modelli vestiti con camice di forza, trasportati immobili su un tapis roulant. Tra loro, per protesta, Ayesha Tan Jones ha sollevato i palmi con la scritta MENTAL HEALTH IS NOT FASHION. La camicia di forza è simbolo di un passato doloroso in cui il "malato mentale" era demonizzato e destinato a trattamenti disumani. Il direttore creativo Alessandro Michele ha dichiarato di averle inserite poiché "massima espressione dell'uniforme", così da inscenare una lotta tra omologazione ed originalità, in cui Gucci dovrebbe "rappresentare l'antidoto" al pericolo della dissoluzione dell'identità personale (un'idea dunque banale, oltre che di poco tatto).



Da Collater.al Magazine

La fashion industry, immersa in meccanismi tardo capitalistici di mercificazione, si appropria così, al bisogno, di temi sociali, che oggettifica e butta via senza alcuna riflessione critica antistante. È accaduto alla body positivity, già soppiantata dall'Ozempic e dal ritorno dell'heroin chic, accade ora alla salute mentale. In questo senso, la scomparsa di McQueen è stata l'atto conclusivo di una moda che trascende la commerciabilità e si fa arte; Lee è morto sotto gli ingranaggi di quel sistema contro cui andavano i suoi abiti stravaganti, fatto di giornate lunghissime, collezioni infinite e connessioni superficiali.

Il suo lascito più prezioso a riguardo è VOSS SS2001, o "The Asylum Show". La passerella è un finto manicomio dalle pareti riflettenti, su cui, in attesa della sfilata, gli ospiti furono costretti a specchiarsi.

Manipolando l'atto stesso del guardare, VOSS chiede ai presenti: chi sei? Ti piaci? Con l'arrivare delle modelle dai capi fasciati e l'andamento teatrale, bellezza e follia si mescolano indissolubilmente, fino al climax, in cui il cuore della scenografia si apre a rivelare una figura aliena circondata da falene. VOSS è natura, viva ma destinata alla decomposizione, sublime e mostruosa, come l'arte, come la mente umana. Nella Microfisica del Potere, Foucault individua nelle istituzioni, come i manicomi, forme di controllo della realtà, che seleziona i "folli" e li reclude, di fatto determinandone l'alterità proprio in virtù di questa separazione. Qui McQueen mette in dubbio chi siano i pazzi e chi i sani: cosa significa essere normali? Scardina l'idea che la bellezza sia una realtà e non un concetto, ribadendone la soggettività.



"The Asylum Show" da Getty Images

Invece, purtroppo, ad oggi i tentativi di parlare di temi simili appaiono spesso privi di vita, come nella collezione SAD (Social Anxiety Disorder) della designer mongola Yu Qian: alla Helsinki Fashion Week 2024 si è tenuta una presentazione virtuale con cui gli spettatori potevano interagire direttamente da casa, senza dover sottostare ai rituali sociali convenzionalmente legati alle settimane della moda. È deprimente pensare che il futuro della moda sia sempre più alienante... la fruizione domestica dell'arte appare come un caldo rifugio, ma è forse solo un'ulteriore declinazione della gabbia

dell'individualismo. Una declinazione digitale, invece, interessante del rapporto moda-mental health è il podcast "Fashion Neurosis" di Bella Freud. Ogni puntata ospita un professionista della moda che svolge una seduta di terapia on camera: così, noi spettatori partecipiamo alle loro vulnerabilità, mentre loro accedono ad uno spazio sicuro in cui mettersi a nudo, il tutto contribuendo alla riduzione dello stigma verso la psicoterapia, tappa essenziale del percorso psicologico di molte persone. Chissà cosa avrebbe detto McQueen se fosse stato su quel divano.



Screenshot dal canale YouTube di Fashion Neurosis